

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

21 giugno 2013

ARGOMENTI:

- Scandalo Ici: la Idem si difende
- "Più pane meno circo": approfondimento de La Stampa sulle proteste in Brasile
- In Turchia, i Giochi del Mediterraneo cominciano tra le contestazioni
- Caso Schwazer: è ancora polemica
- Ciclismo: 100 volte in Tour
- Primo studio globale sulla violenza: una donna su tre ha subito abusi

“Non sapevo dell'Ici non pagata ho pensato di lasciare ma resterò e nessuno dubiti della mia onestà”

Il ministro Idem: ecco perché avevo due prime case

CONCITA DE GREGORIO

NON sono il tipo che bara. Né nello sport né fuori. Questo è il mio modo di vivere. Sono perfettamente consapevole di essere stata chiamata a fare il ministro anche per questo: perché per molti sono diventata, nel corso della mia carriera agonistica, un simbolo. Perché ho fatto otto olimpiadi e intanto due figli.

SEGUE A PAGINA 9

(segue dalla prima pagina)

CONCITA DE GREGORIO

«**P**ERCHÉ ho sempre vissuto lontanissima dal lusso, solo di quello che ho guadagnato — è il caso di dirlo — col sudore e con tanta fatica. Sono dunque anche consapevole che l'accusa di aver violato una legge, in questo caso di non aver pagato una tassa, è per una persona come me pesantissima. Delude, alimenta quel triste ritornello diffuso: lo vedi? tanto sono tutti uguali. Sono anche però consapevole che la tentazione di sporcare, in chi soffre di questo disturbo, è più grande davanti a un lenzuolo pulito. Ed è per questo che ho deciso di non dimettermi. Vorrei invece spiegare cosa è successo, e prima di tutto di capirlo lo. Se in gara ti trovi davanti a un ostacolo lo affronti, non fuggi. Io non fuggo, in generale. Vediamo davanti a cosa ci troviamo».

Vediamolo, ministro Idem. Per cominciare: è vero che il presidente Letta le ha consigliato di rinunciare al mandato?

«No. Ci ho parlato a lungo, mi ha rinnovato la sua fiducia e questo mi ha fatto molto piacere».

Dunque, i fatti. L'accusa è quella di non aver pagato l'Ici. Lei e suo marito risultate residenti in due 'prime case' diverse, una delle quali sarebbe in realtà una palestra.

«Non è una palestra. Bisogna prima di tutto concentrarsi sul fatto che io sono un'atleta, e mio marito è il mio allenatore. Mi sono sempre allenata a casa, in famiglia. Viviamo in provincia, vicino a Ravenna, lontano dai grandi impianti. Nella mia casa c'è sempre stata una palestra come in quella di un professore c'è una biblioteca. Abitavamo, fino al 2007, in una casa di mia proprietà, su due piani: al terreno un open space di circa 100 metri quadri attrezzato a palestra, al primo piano l'abitazione. Quando

sono cresciuti i figli abbiamo avuto bisogno di una casa più grande e ce la siamo costruita. Appena pronta ci siamo trasferiti, ma io ho continuato ad usare la vecchia casa sia come palestra che, in alcune occasioni, come 'casa mia'. In fondo lo era sempre stata».

Dunque lei ha la residenza nella vecchia casa e suo marito nella nuova. Perciò trattandosi di due prime case non pagavate l'Ici. Solo che a un certo punto la palestra della vecchia casa è stata data in gestione ad un'associazione sportiva dilettantistica. E qui scattano controlli ed emergono le irregolarità.

«Come ho detto, se ci sono state irregolarità farò come qualunque cittadino. Pagherò con gli interessi. Però vorrei dire, per verità, che non mi sono mai occupata personalmente della gestione di queste cose. Nella mia vita ho passato sempre tre settimane al mese in canoa, dodici mesi all'anno. E' tanto tempo. E' quasi tutto il tempo. Ho sempre delegato ai tecnici chiedendo loro naturalmente di fare le cose a regola d'arte. Il commercialista, l'ingegnere, il geometra. Non le saprei nemmeno dire esattamente di che cifre stiamo parlando. Solo oggi per esempio ho saputo che si tratta di un importo di 600 euro al

l'anno. Inoltre: che la palestra della mia casa fosse utilizzata, nei periodi in cui non c'ero, dall'associazione amatoriale a cui mio marito aveva affidato la gestione delle attrezzature anche per non tenerle inutilizzate in paese lo sapevano tutti da allora, dal 2007. La denuncia di irregolarità è emersa in consiglio comunale, a Ravenna, solo dopo che sono diventata ministro. Lo capisco, è una battaglia e si usa ogni mezzo. Ma se mi fossi resa conto prima che qualcosa non andava sarei intervenuta prima. Ancora l'altro giorno, a mia precisa domanda, il commercialista ha risposto che era tutto a posto. Lei pensa che se avessi immaginato di avere in carico qualche irregolarità amministrativa avrei accettato di fare il ministro? Quando Letta mi ha chiamato gli avrei detto scusa Enrico ma non posso».

Hanno scritto che se fosse stata in Germania si sarebbe già dimessa.

«Ci ho pensato molto. Però vede: a fare il ministro non ho fatto una scelta né di comodo né di convenienza. Ho accettato di mettermi al servizio della comunità e ci ho rimesso sul piano della vita privata e affettiva, sul piano economico. Vedo i miei figli un giorno a settimana, vivo lontana da mio marito, mi sono dimessa dall'agenzia di consulenza sportiva che avevo costituito, non posso più accettare alcuno sponsor. Guadagno meno di prima e vivo peggio, ma faccio un lavoro bellissimo e penso che ne valga la pena: di combattere contro la marginalità e la precarietà dello

sport, di dare dignità agli atleti, di spiegare che lo sport giovanile è cultura e di fare in modo che entri nelle scuole, di combattere contro i pregiudizi verso le donne picchiate e uccise ogni giorno, verso chi è più debole e non vede riconosciuti i suoi diritti. Questo è quello che sono venuta a fare, e vorrei provare. Se poi il gioco al massacro, abituale tutto attorno a noi, prevede che sia questo il mio turno di essere fatta a pezzi io dico: la poltrona non mi interessa, mi interessa il progetto per cui sono stata chiamata. Se posso arrivare al traguardo ci provo, come sempre, con le mie sole forze. Ma non si muore in gara. Si combatte fino a che è sensato farlo».

Lei parlava di simboli. C'è una questione etica. Al di là delle eventuali violazioni lei sente di avere un debito, oggi, con chi si è fidato e si fida di lei?

«Guardi, io se ceno con un vecchio amico che oggi ha un incarico pubblico al momento del conto mi pongo il problema di chi paga. Quando il presidente del Coni ha proposto un incarico di consulenza a mio marito, che fa con successo il preparatore atletico da tutta la vita — da ben prima che io diventassi la Idem — gli ho chiesto di non accettare. Sono cose che non dico e di cui non mi piace parlare, ma non posso accettare che si metta in dubbio la mia onestà. Capisco che posso aver fatto un errore nell'affidarmi a persone che non hanno fatto il mio interesse, perché di questo con evidenza si tratta: se sono stata tenuta all'oscuro o mal consigliata ne ricavo un danno, non un vantaggio. Chi ne fa le spese sono io. Mi assumerò tutte le responsabilità di cittadina ma non posso attribuirmi colpe che non ho».

Cosa farà nelle prossime ore?

«Vado in Germania per due giorni a festeggiare 150 anni di mia sorella. E' la prima pausa da quando ho assunto l'incarico. Spero che non dicano che sono fuggita. Potrebbero, vero? No, non fuggo. Vado, e torno».

la Repubblica

VENEDÌ 21 GIUGNO 2013

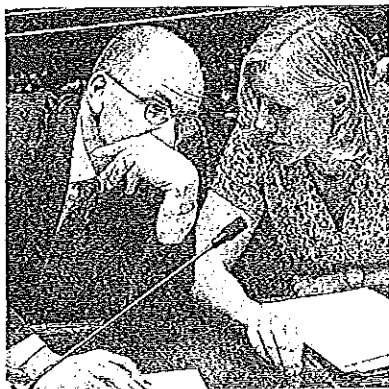
Attacco alla Idem Ma Letta la difende

Il premier le dà fiducia, poi voci smentite di dimissioni
E il caso dell'Ici non pagata divide i social network

VALERIO PICCIONI

A un certo punto del pomeriggio la cosiddetta «Velina Rossa», un foglio bene informato sulle cose (soprattutto quelle che pendono verso sinistra) parlamentari, annuncia: «La Idem verso le dimissioni». Il vento spirerebbe da quella parte dopo la vicenda dell'Ici non pagata e dell'abitazione diventata palestra. Ma l'ufficio stampa della ministra-canoista rimanda al mittente le voci: «L'assenza all'audizione presso la commissione Giustizia della Camera, è stata determinata dalla concomitanza con i lavori dell'Aula, che prevalgono rispetto a quelli calendarizzati nelle Commissioni». Dunque, almeno per ora, niente dimissioni. Con il premier Enrico Letta che dice di «avere fiducia in quello che ha detto il ministro Idem».

Dimissioni e Germania Ma la parola dimissioni non la usa



Josefa Idem, 48 anni, qui con presidente Letta, è ministro dello sport, pari opportunità e politiche giovanili
L'ESPRESSO

più soltanto la Lega. Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia parla di un «atto di responsabilità auspicabile». E pure il Pdl, con il presidente della commissione giustizia al Senato, Francesco Nitto Palma, sostiene che «in Germania si sarebbe già dimessa». «Licenziata», insiste Roberto Maroni, leader leghista e governatore della Lom-

bardia. Non ce la fa invece a esprimere un giudizio su un suo compagno di giunta regionale, l'assessore allo sport Antonio Rossi, canoista e olimpionico come la Idem. «Non voglio intervenire prima che lo faccia lei con tutti gli elementi a disposizione», ci dice al telefono.

Pubblito spaccato Poche le voci del centro-sinistra. Fa eccezione il ministro dell'ambiente Andrea Orlando: «Saprà spiegare le ragioni del comportamento che viene contestato, non si deve dimettere». Per il presidente della Coni Servizi Franco Chimenti, vicinissimo a Malagò, «non mi pare siano cose rilevanti. E se c'è qualche mancanza, se ne assumerà le responsabilità». Intanto su facebook e twitter il pubblico si spacca. Da una parte i «ma come si fa a credere a una svista?», dall'altra «uno dei pochi politici con le palle, un errore può capitare. L'importante è saldare il debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO ACCUSA

Quella palestra passata per casa

La Idem ha regolarizzato la sua posizione contributiva solo il 5 giugno scorso

SANDRO CAMERANI
SANTERNO (Ravenna)

Il caso-Idem ruota attorno a due abitazioni, una delle quali è stata però adibita a palestra. Il ministro del governo-Letta, fino al febbraio 2013, aveva la propria residenza a Santerno, in via Carraia Bezzi 104 mentre il marito (anche allenatore) Guglielmo Guerrini ed i figli risiedevano in un'altra casa, sempre nella piccola frazione del comune di Ravenna, in via Argine destro Lamone 23/a. In questo modo, la Idem non ha corrisposto l'Ici per la propria residenza dal 2008 al 2011.

Durante la campagna elettorale per la Camera, la Idem ha spostato il 4 febbraio scorso la propria residenza presso quella del marito e dei figli, ed in data 5 giugno, pochi giorni dopo cioè l'uscita delle prime indiscrezioni, ha regolarizzato la posizione Ici con un cosiddetto titolo di «ravvedimento operoso» che, in via ufficiosa, dovrebbe essersi attestato attorno ai 1.500 euro.

Il sopralluogo Il sopralluogo deciso dal Sindaco Fabrizio Matteucci ed effettuato da due geometri del Comune di Ravenna ha evidenziato, però, con un «accertamento di illecito» datato 11 giugno, che «i locali indicati come sala attrezzi, taverna soggiorno e servizi igienici sono al servizio di attività di palestra. Si precisa che a tutt'oggi, anche catastalmente, l'unità immobiliare è unica e censita come abitazione». Pare, di conseguenza, che ci sia stato un intervento di cam-



I NUMERI

4

Gli anni in cui Josefa Idem non avrebbe pagato

Ici per il fabbricato adibito a palestra per i suoi allenamenti, situazione regolarizzata il 5 giugno con il «ravvedimento operoso»

1500

gli euro che la ministra dello sport e della pari opportunità avrebbe pagato per regolarizzare la sua posizione

bio d'uso senza opere, realizzato senza la necessaria procedura denominata «segnalazione certificata di inizio attività». L'abitazione-palestra di via Carraia Bezzi è formalmente affittata all'Asd Sicul Motori e Sports di Maurizio Patanè. Negli ultimi giorni la palestra ha abbassato le tapparelle e non è stato possibile parlare né con l'affittuario né, tanto meno, con gli eventuali clienti. La politica cittadina, meno amplificata rispetto a quella di stanza a Montecitorio, ha vissuto nelle ultime ore soprattutto sulla richiesta di Pietro Vandini, consigliere del Movimento Cinque Stelle, di chiamare in causa la Guardia di Finanza «per chiarire la posizione fiscale e l'eventuale rapporto che intercorre tra la società dilettantistica che gestisce la palestra ed il ministro». Interpellato sulla questione il sindaco Fabrizio Matteucci, che aveva voluto la Idem per un anno e mezzo nella sua prima Giunta in veste di assessore allo sport, ha tagliato corto: «La Idem ha fatto la cosa giusta spiegando le cose, il Comune di Ravenna da parte sua tratterà la questione come avrebbe fatto con ogni normale cittadino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Più pane, meno circo” Fra il popolo deluso da Dilma “la banchiera”

seguaci della presidente: pensa solo alle multinazionali

Reportage

PAOLO MANZO
SAN PAOLO

Angela, la chiameremo Angela il transessuale che martedì sera, davanti al Municipio di San Paolo, ha letteralmente salvato una collega giornalista dalla furia cieca di pochi ma esaltati vandali. A viso coperto, volevano scavalcare le transenne con spranghe, pietre e calci quello che per loro altro non è che il «palazzo del potere». Angela era lì assieme ad altri 50mila manifestanti brasiliani pacifici e sino all'ultimo ha tentato di bloccare i vandali. Senza riuscirci. Poi ha chiamato la Polizia Militare affinché intervenisse ma, per quasi due ore, davanti al Municipio paulista non si è presentato nessuno, neanche un agente in borghese della P2, l'equivalente della nostra Digos.

Quando la Pm è finalmente arrivata a salvare il Comune, i 50mila manifestanti pacifici si erano intanto spostati sull'Avenida Paulista, il centro finanziario della metropoli, sventolando con orgoglio cartelli del tipo «Non è solo per 0,20 centesimi», un concetto ormai chiaro a tutti. Anche alle Tv e ai giornali brasiliani, compresa la tv Globo che ha acquistato i diritti dei Mondiali e che ieri è stata

IL FRONTE DEL WEB

Gli attivisti di Anonymous aiutano a organizzare le marce e attaccano i siti governativi

costretta a mettere in secondo piano persino la Seleção impegnata contro il Messico per dare spazio agli indignati brasiliani.

Un movimento eterogeneo il loro e che continua a crescere non perché i governanti verde-oro abbiano deciso di aumentare di pochi centesimi di euro i biglietti del bus, quella è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. «Siamo qui perché vogliamo un Brasile più giusto e meno corrotto», spiegano in coro Stefanie Egedy e Luisa Reis de Leao, due studentesse

del movimento di San Paolo che hanno coinvolto nelle proteste anche i professori del loro liceo. «È una vergogna che a Brasilia abbiano speso 1,3 miliardi di reais solo per rifare uno stadio quando là quasi non giocano neanche a pallone, mentre in Brasile i trasporti fanno schifo, la scuola fa schifo, la sanità fa schifo», rafforza il concetto un documentarista di Anonymous Brasil che sta seguendo tutte le principali marce per girare video da mettere poi in rete.

«Haddad (il sindaco di San Paolo, ndr) prendi il bus» gridano in coro sulla scalinata della centrale Praca da Sé paulista almeno 15mila persone che, quando in cielo appare l'elicottero della Globo, cambiano il refrain in «Globo fuori, Globo fora». Molti, la maggioranza degli indignati brasiliani sono di sinistra. Sono i tanti delusi dal Pt, il Partito dei Lavoratori della presidente Dilma Rousseff, accusata di fare politiche troppo a favore di banche e multinazionali, tralasciando sanità, istruzione e trasporti pubblici. Tanti di questi elettori di Dilma, la cui popolarità è in calo, arrivano dalle periferie, sono di classe medio-bassa e sono stupefatti che nel Brasile del boom economico l'unica cosa che cresca per loro siano i prezzi di frutta, verdura, pane e carne, mentre lo stipendio resta fermo. Cominciano però a farsi vedere tra i manifestanti, e sempre più numerosi, anche gli indignati di destra, gente che Dilma non l'ha mai votata e che in corteo gridano a più non posso che Dilma lasci la presidenza. Tra costoro anche parecchi esponenti di «Cansei», un movimento nato nel 2007 per chiedere, all'epoca, le dimissioni di Lula.

Il movimento è dunque difficile da definire anche perché, ogni giorno, un tassello creativo si aggiunge alla protesta che ha il fondamentale appoggio degli hacker di Anonymous per organizzare la marcia degli studenti (che sono la grande maggioranza dei manifestanti) e per «craccare» siti governativi. Dopo la sigla Passe Livre che ha acceso la miccia e che vuole un trasporto di qua-

lità a zero costo, dopo «Copa Pra Quem» che ha denunciato gli sprechi del Mondiale e dopo i «Senza Tetto» sloggiati con gli indios dalla zona del Maracana per un parcheggio, ieri a Fortaleza ha fatto il suo esordio per la prima volta il movimento «Mais Pao Menos Circo», Più Pane Meno Circo. I suoi membri, che sono anche tifosi, sono apparsi a Fortaleza prima di Brasile Messico. La maggior parte dei suoi 15mila indignati non sono riusciti ad entrare allo stadio e dopo aver attaccato con pietre le forze dell'ordine sono stati fermati dall'antisommossa della Pm. Alcuni sono riusciti però a entrare ed hanno cantato l'Inno nazio-

MARCIA INDIETRO

Il sindaco e il governatore di San Paolo: stop all'aumento dei biglietti dell'autobus

nale brasiliano con le spalle rivolte al campo per protestare contro le spese faraoniche volute dalla Fifa. Al momento in cui andiamo in stampa i feriti sono 6, 5 poliziotti feriti e un manifestante. La speranza di tutti è che non ci scappi il morto. A cercare di stemperare la tensione arriva la marcia indietro del sindaco e del governatore di San Paolo: stop all'aumento del prezzo dei biglietti del bus.

LA STAMPA

GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2013

Anche la Seleçao sta con i cittadini

“In campo per loro”

Blatter choc: “Disagio? Conta più il calcio”

il caso

MARCO ANSALDO
INVIATO A RIO DE JANEIRO

Sepp Blatter, il presidente della Fifa, è un ex colonnello della riserva svizzera con una straordinaria sensibilità per il denaro e per il potere che gli dà il calcio. Del resto gliene importa nulla e nulla fa per nascondere. Quando uno prende il microfono nello stadio di Brasilia che fischia la presidentessa della Repubblica per dire: «Ma insomma, dov'è il rispetto?», significa che non gli interessano le ragioni per cui migliaia di persone scendono in piazza. Ieri Blatter si è superato: «Il calcio è più forte dell'insoddisfazione popolare. Ho detto al presidente Dilma Rousseff e al ministro dello sport di proseguire. Quando il pallone comincerà a correre la gente capirà». Su di lui i brasiliani hanno già capito. La Fifa è entrata nel mirino dei contestatori e se Blatter - che inaugurerà i Mondiali

Under 20 in Turchia - non si muovesse con le scorte ne avrebbe la prova. I grandi dirigenti dello sport si sono sempre comportati come Blatter: dalle Olimpiadi di Berlino passando per la strage di piazza delle Tre Culture a Città del Messico nel '68 l'unica preoccupazione era non mescolare il loro sport a quanto di politico e di sociale succedeva intorno. «I brasiliani sono arrabbiati per i costi del Mondiale? - ha aggiunto Blatter -. Non siamo stati noi a pregare di organizzarli, sono loro che l'hanno chiesto a noi». Stavolta, però, il mondo del calcio ha pre-

so le distanze da chi lo guida. I calciatori sono colpiti da cosa vedono in tv e capiscono la differenza tra organizzare un Mondiale e allestire un baraccone dai costi inaccettabili.

«Nelle piazze vedo giovani e studenti - ha detto Prandelli -. Quando la protesta è civile bisogna ascoltare, dialogare e risolvere i problemi». I grandi ex campioni sono con la rivolta.

Ne ha parlato Romario, che è deputato al parlamento. Lo dicono Zico e Junior, Juninho voleva che ieri la Nazionale cantasse l'inno con le spalle alla bandiera. Ma sono soprattutto gli uomini della Seleçao a esporsi «Il Brasile può essere un Paese molto migliore, queste persone hanno ragione e verrebbe voglia anche a me di scendere in strada» ha dichiarato Hulk, l'attaccante dello Zenit di San Pietroburgo. «Io vivo a Londra - ha aggiunto David Luiz, difensore del Chelsea - ma so che in Brasile l'educazione e la cura della salute fanno schifo». E il ct Scolari ha spiegato che «la Nazionale è del popolo che ha tutto il diritto di protestare pacificamente, vedremo se il Governo lo capirà». Ieri è sceso in campo anche la «stella», Neymar: «Voglio un Brasile più giusto, sicuro e onesto. Andrò in campo ispirato dalla mobilitazione popolare, siamo la bandiera per i contestatori anche se avrei sperato che non fosse necessario andare in piazza per spiegare che non funzionano i trasporti, l'educazione, la salute, la sicurezza».

Dal coro esce solo la voce di Pelè che in tv ha lanciato un appello: «Vi parlo da tifoso, chiedo una tregua, lasciamo che finisca la manifestazione e poi se ne riparla», ha detto colui che fu il più grande in campo. Adesso capiamo perchè Pelè è sempre presente e ben pagato alle manifestazioni della Fifa.

BRASILE

LA RIVOLTA SI ALLARGA

L'esplosione dei prezzi

+108%

un kg di carne

Il costo della carne al supermercato in sette anni è più che raddoppiato. Nel 2006 un kg di buona qualità costava 25 reais, oggi 52

+60%

ticket del bus

A San Paolo il costo del biglietto del trasporto pubblico è passato dai 2 reais del 2006 ai 3,20 del 2011

+69%

domestica

Il salario mensile di una domestica è passato dai 600 reais al mese del 2006 agli 800 attuali. Il costo per il datore di lavoro era di 650 reais nel 2006, ora è di 1.100

+222%

albergo

Una notte in albergo 4-5 stelle a Rio nel luglio 2006 costava 164 reais. Ora, per la Coppa Confederazioni, 528. Per la Coppa del Mondo si prenotano le stanze al doppio

LA STAMPA
GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2013

Dai Black Bloc dei G8 alla protesta diffusa

Hanno detto



Voglio un Paese più giusto, sicuro e onesto. Noi siamo la bandiera dei contestatori, andrò in campo ispirato da loro

Neymar

Attaccante del Barcellona e della Nazionale brasiliana

Il Brasile può essere un Paese molto migliore, chi protesta ha ragione. Verrebbe anche a me voglia di scendere in strada

Hulk

Attaccante dello Zenit di San Pietroburgo e della Nazionale

La lotta oriunda

Manifestazioni pure all'estero

■ L'ondata di manifestazioni di protesta sta scuotendo anche i brasiliani che vivono all'estero. In almeno 29 città di Europa, America Latina e America del Nord, oriundi del gigante sudamericano stanno organizzando iniziative analoghe. Dopo le manifestazioni di domenica scorsa a Berlino, Dublino e Montreal, altre si sono svolte in oltre 15 città nel mondo. Al motto «La democrazia non ha confini», i dimostranti si stanno dando appuntamento via Facebook, seguendo l'esempio del movimento sorto spontaneamente sui social network in Brasile e formato prevalentemente da studenti. Solidarietà ai dimostranti brasiliani è stata nel frattempo espressa anche da alcune celebrità internazionali, tra cui le cantanti Lady Gaga e Patti Smith.

Seattle 1999

Dal 30 novembre al 4 dicembre circa 50 mila persone protestano contro il Wto. È la prima comparsa del Movimento «No global» che contesta il sistema economico neoliberista.

Alberta 2002

Per evitare l'epilogo del G8 di Genova in Canada il summit si tiene a Kananaskis uno sperduto e blindatissimo villaggio nascosto sulle montagne dell'Alberta.

New York 2011

Nasce Occupy Wall Street il movimento di contestazione pacifica che denuncia gli abusi del capitalismo finanziario. Il cuore della protesta è Zuccotti Park nei pressi del centro finanziario.

Genova 2001

Durante il G8 i movimenti No global e le associazioni pacifiste danno vita a manifestazioni di dissenso seguite da gravissimi scontri. In piazza Alimonda viene ferito a morte Carlo Giuliani.

Madrid 2011

Il movimento degli Indignados nasce in occasione delle elezioni amministrative. È l'inizio di una larga mobilitazione contro il governo e la crisi economica.

Istanbul 2013

Le proteste iniziate il 28 maggio contro l'abbattimento di 600 alberi al Gezi Parki si sono trasformate in una lotta estesa a tutta la Turchia contro l'autoritarismo di Erdogan.

“È il paradosso del boom La gente non si accontenta”

Moisés Naím: si salveranno solo i governi capaci di autoriformarsi

tati modelli di crescita, basati sulla liberalizzazione dell'economia: il prodotto interno lordo è aumentato, così come il reddito pro capite, e le disuguaglianze sono diminuite. Anche in Tunisia, dove però il progresso non è bastato a salvare il governo di Ben Ali, e sono esplose le proteste da cui è nata la Primavera araba».

Se l'economia corre, perché la gente scende in piazza a lamentarsi dei mondiali di calcio?

«Questa esplosione di prosperità ha dato aspettative e voce a gruppi finora marginalizzati. Nel mio libro descrivo tre rivoluzioni in corso: la gente ha di più, è più mobile, e sta cambiando mentalità, anche grazie ai mezzi di

comunicazione. Questa nuova classe media emergente sta sviluppando aspettative e aspirazioni ad una velocità più grande della capacità di risposta dei governi: prima volevano le scuole, ora vogliono scuole di qualità; prima chiedevano gli ospedali, ora vogliono ospedali che funzionino bene. Così in Brasile si scende in piazza per domandare un esecutivo meno corrotto, che investa su



queste urgenze sociali; in Cile gli studenti aspirano ad avere università buone, ma poco costose; in Turchia i cittadini si rivoltano contro un governo che impone le sue decisioni, senza ascoltarli».

Nel suo libro lei parla della debolezza del potere a rispondere.

«È un problema che riguarda i governi, ma anche i manifestanti. Infatti l'elemento comunque a tutte queste proteste è l'assenza di una leadership e un'agenda chiara: non c'è un Walesa, e neppure un Cohn Bendit. Sono manifestazioni catartiche, condotte da perso-

L'analista
Moisés Naím è membro dell'International Economics Program del Carnegie Endowment for International Peace. È stato anche ministro dell'Industria in Venezuela

ne sfinite dalle difficoltà, che denunciano la corruzione. Ma così i governi, già deboli di loro, non hanno interlocutori. Non sanno nemmeno con chi negoziare, e cosa».

Rischiano di cadere?

«Non credo. Le proteste però attirano l'attenzione dei politici, chiarendo che il "business as usual" non è più sostenibile».

Quale via d'uscita prevede?

«I governi cercheranno di ascoltare e cambiare, ma daranno soluzioni parziali, perché non hanno la forza e le risorse per rispondere a tutte le nuove esigenze con la velocità richieste».

Perché la protesta globale si sta polverizzando, evitando vecchi target tipo il G8 o la Wto?

«A cosa serve manifestare davanti a queste organizzazioni? Non hanno la capacità di prendere vere decisioni, con conseguenze pratiche per la gente. Le proteste sono legate dal filo comunque globale di cui abbiamo parlato prima, ma scoppiano a livello locale perché partono da questioni concrete su cui sperano di avere un effetto diretto. Il problema è che l'agenda spesso resta vaga, e i governi non hanno la forza per rispondere».

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

C'è un paradosso, secondo Moisés Naím: «Queste proteste nascono dal successo economico, in Paesi come Brasile, Turchia, Cile, che ha risvegliato nuovi bisogni sociali. Il problema è che il potere non è molto attrezzato a dare risposte, tanto da parte dei governi, quanto da parte dei manifestanti».

Naím, studioso dell'International Economics Program al Carnegie Endowment for International Peace, ex direttore della rivista Foreign Policy,

ex ministro dell'Industria e Commercio in Venezuela, ha dedicato la vita a questi problemi. Da ultimo con il suo nuovo libro, «La fine del potere», che parla proprio degli squilibri globali generati dall'indebolimento delle istituzioni tradizionali.

Il Brasile passava per grande Paese emergente: ora si è inceppato?

«Diciamo piuttosto che è vittima del suo successo. La stessa cosa sta accadendo anche in altre nazioni, come la Turchia, il Cile, la Tunisia. Nell'ultimo decennio questi stati sono diven-

LA STAMPA
GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2013

Polemica Schwazer Perché l'inchiesta può dividere il Coni e la Fidal

«Ma perché parlate di scontro fra Coni e Fidal sul caso Schwazer? Ieri la domanda ha fatto un po' il giro d'Europa, fra i Giochi del Mediterraneo e gli imminenti Campionati continentali a squadre di atletica. Tutti a giurare e spergiurare che fra Malagò e Giomi non c'è nessun problema e che in fondo stanno dicendo sull'argomento la stessa cosa.

Armonia e «altro» Il fatto è che se è vero che fra i presidenti c'è un'armonia post elettorale ancora forte, il caso Schwazer mette in gioco una quantità di situazioni su cui inevitabilmente le due strutture rischiano di fronteggiarsi. Prendete le dichiarazioni di ieri di Malagò a Mersin. Il presidente del Coni ha detto diverse cose, stigmatizzando per esempio il passaggio in cui a Schwazer, a colloquio con il dottor Fiorella, sfugge un «sono altoatesino, non napoletano» (affermazione che ha provocato pure la reazione del sindaco De Magistris: «Schwazer venga a Napoli, sarà sorpresa») per spiegare che non farà «cazzate». «È un colpo al cuore, non solo per i napoletani ma per tutte le persone di buon senso. Mi auguro che dipenda dal fatto che spesso al telefono (ma era una mail, ndr) si dicono cose che non passano nemmeno nell'antica-

«Il pensiero che ci fosse dell'altro oltre alle parole di Schwazer l'ho sempre avuto»



GIOVANNI MALAGÒ
PRESIDENTE DEL CONI

mera del cervello». Ma è un passaggio, già firmato a caldo, dopo la giornata di perquisizioni e acquisizioni dei carabinieri dei Ros e dei Nas fra Fidal e Coni, che va sottolineato: «Il pensiero che ci fosse dell'altro dopo le ammissioni di Schwazer c'è sempre stato, non dico che me l'aspettavo ma ci ho pensato».

«Non è possibile» Il problema è dunque la natura di questo «altro». Che ci sia è sicuro anche il presidente della Fidal. Alfio Giomi dice in un'intervista a «La Stampa»: «Ho sempre pensato che Schwazer, in quel-

la confessione, non avesse detto tutto». E ancora: «Non è possibile che nessuno si sia accorto di nulla, impensabile che non siano sorti dei dubbi, degli interrogativi». Dubbi, interrogativi, «altro». In fondo, è intorno a questo che ruota l'indagine della procura della Repubblica di Bolzano affidata ai magistrati Lorenzo Puccetti e Giancarlo Bramante. Bisogna stabilire quanto questi dubbi, interrogativi, «altro» significhino concorso in favoreggiamento nella violazione della legge antidoping 376 per cui, oltre a Schwazer, sono stati iscritti nel registro degli indagati in due medici Fidal Giuseppe Fischetto e Pierluigi Fiorello, l'impiegata federale Rita Bottiglieri, l'ex allenatore di Schwazer Michele Didoni, il cavaliere Karl Wechselberger.

Documenti Finora il cuore di eventuali responsabilità sembra tutto in Fidal. Anche la stessa natura della «visita» degli inquirenti, è molto diversa: negli uffici di via Flaminia i carabinieri di Ros e Nas si sono presentati in forze portando via molto materiale da studiare; del tutto diverso il clima al Foro Italico, dove pare che sia stato tutto più «soft». Il problema resta sempre quello: le «preoccupazioni», gli allarmi mancati, le mail ambigue che gli inquirenti contestano agli indagati non furono mai partecipate al Coni? Allo stato delle cose, non ci sono documenti in questa direzione.

Capri esploratori Ma in Fidal l'idea che i medici facciano in un certo senso da capro espiatorio non entusiasma, anche perché sono medici che sono stati confermati nonostante il cambio di classe dirigente sancito dalle elezioni di dicembre. Ecco, quindi, che le occasioni di scontro non mancano. Al di là del fatto che i presidenti la pensino paradossalmente allo stesso modo. Il fatto è che almeno sul piano della responsabilità oggettiva Coni e Fidal finiscono nello stesso girone. Com'è possibile che un atleta di quel livello in piena crisi di identità, che appare e scompare, di cui neanche il tecnico riusciva a conoscere gli spostamenti, sia stato così «dimenticato»? Fra gli «alibi» c'è quello della famosa disputa con il garante della privacy che vieta di adottare il sistema Williams, utilizzato invece come banca dati dalla Wada. Insomma, potevano pensarci solo all'estero. Un problema reale. Che però non può spiegare del tutto l'incredibile passività di quelle settimane.



DAMILANO
PRECISA

Sandro Damilano, allenatore di Schwazer dal 2004 all'inizio del 2009 vuole puntualizzare alcuni punti dopo quanto scritto e detto in questi giorni in conseguenza dell'iscrizione nel registro degli indagati dei medici Fidal e dell'ultimo tecnico di Schwazer Michele Didoni. L'allenatore di Saluzzo ricorda che Alex nel 2008, nell'ultimo controllo prima dei Giochi di Pechino avesse il 41% di emoglobina, quando valori assolutamente normali. Quando si allenava a Saluzzo i controlli del sangue li eseguivamo all'ospedale locale o a quello di Savignano e la sua emoglobina, quando era a riposo non superava mai il 14,5/14,8%. Poi scendeva durante i periodi di allenamento».

V. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT
STADIO

IERI CERIMONIA D'APERTURA

Sfilata e proteste a Mersin

Il premier Erdogan fischiato al suo arrivo nello stadio, in città numerosi cortei hanno intonato «Bella ciao»

Dall'inviato

MERSIN - L'arrivo di Erdogan insieme con la moglie al Mersin Stadium, annunciato dallo speaker e rilanciato sui maxischermi, è accolto da fischi e applausi. Inizia così la cerimonia d'apertura dei XVII Giochi del Mediterraneo in svolgimento a Mersin, città di oltre un milione e mezzo di abitanti situata sulla costa sud dell'Anatolia.

A poco meno di due ore dall'inizio della cerimonia, una folla di oltre un migliaio di persone si è radunata nei pressi del principale centro commerciale della città, il Forum Mersin, per protestare contro la repressione messa in atto dal governo di Recep Tayyip Erdogan nei confronti dei manifestanti di Piazza Taksim. Mentre il premier era atteso al Mersin Stadium, i dimostranti hanno fronteggiato un centinaio di poliziotti in tenuta antisommossa e un paio di mezzi forniti di idranti. Le persone gridavano slogan e cantavano «Bella ciao», l'inno partigiano adottato anche qui in Turchia. Molti i cartelli in cui si chiedevano «libertà» e «democrazia» e si mostravano foto delle violenze subite dai dimostranti di Istanbul. La tensione era palpabile e c'è chi giurava che in altre parti della città manifestazioni analoghe fossero in svolgimento.

Tensioni sfociate in incidenti fra Polizia e manifestanti mentre la cerimonia d'apertura era in pieno svolgimento secondo quanto riferito dal «Milliyet online». Per il quotidiano, quattro manifestanti e due poliziotti sono rimasti feriti.

Intanto sei associazioni mediche turche hanno denunciato ieri l'impiego a dosi massicce dei lacrimogeni da parte della polizia contro i manifestanti anti-Erdogan, affermando che potrebbe

avere provocato la morte di due persone, nei giorni scorsi.

LA SFILATA - In questo clima la sfilata degli atleti, il momento della fratellanza, con la delegazione italiana (anche qui come a Londra e fino a Rio 2016, vestita Armani) guidata da una splendida e sorridente Jessica Rossi. Hanno preso la parola nel corso della cerimonia, tra gli altri, il presidente Cio Jacques Rogge e il premier Erdogan, le cui parole sono state accolte da timidi applausi.

Da oggi si entrerà nel vivo dei Giochi, dopo alcuni anticipi avvenuti nei tre giorni trascorsi, che hanno coinvolto in particolare le squadre azzurre di pallanuoto, calcio e basket. Ieri hanno raggiunto Mersin due olimpionici, Elisa Di Francisca, oro a Londra nel fioretto, da poco laureata campionessa europea sia individuale che a squadre e Niccolò Campriani, campione a Londra nella carabina tra posizioni, ma che qui gareggerà nella carabina 10 metri, specialità che ai Giochi gli valse l'argento.

MALAGÒ SU SCHWAZER - Nella mattina di ieri si è svolto nell'area dell'Università di Mersin l'alzabandiera del tricolore alla presenza di una folta delegazione di atleti azzurri tra cui l'olimpionico Roberto Cammarelle. Il presidente Coni, Giovanni Malagò, presente alla cerimonia, ha colto l'occasione per commentare la frase di Alex Schwazer «sono altoatesino, mica napoletano», emersa dall'inchiesta della procura di Bolzano.

«Quella frase è un colpo al cuore - ha detto Malagò - non solo per i napoletani ma per tutte le persone di buon senso».

a.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1000 volte in tour

di Leonardo Coen

I Giro è più bello. Il Tour è il Tour. Il Giro è più difficile. Il Tour è più famoso. Il Giro ha compiuto 104 anni di vita ed è stato corso 96 volte. Il Tour è nato prima, nel 1903: dunque ha 110 anni. E poi, quello che comincia sabato 29 giugno è il centesimo. I numeri del fato consolidano l'epopea. Il Giro è il trionfo della provincia: il suo grande fascino. La provincia del Tour, invece, si confonde con la grandeur francese, la esalta: è la sua geografia omerica, come scrisse Roland Barthes. Il Giro non sa vendersi, purtroppo il suo business è limitato. Qualcuno dice che è un'occasione mancata. Il Tour, al contrario, è un'inesorabile

macchina mediatica: «La più grande manifestazione ciclistica mondiale» è il terzo evento sportivo globale, dopo le Olimpiadi e i campionati del mondo di calcio. Rivalleggia con la Formula Uno. Denaro chiama denaro: l'ossigeno dello sport di professione. Il Giro è l'Italia, nel bene e nel male. Il Tour è la Francia. Ma soprattutto nel bene: è questa la sua ambiguità. Persino le sconcertanti e capillari vicende del doping che alla *Grande Boucle* - così i francesi amano chiamare la loro corsa - hanno assunto dimensioni colossali, da tragedia greca, non ne hanno scalfito il prestigio e l'importanza. La lotta contro l'uso di sostanze vietate è diventata un vanto della giustizia sportiva d'Oltralpe.

Tuttavia, a far cancellare le sette vittorie di Lance Armstrong, il record assoluto nella storia del Tour, ci è voluto il fondamentale contributo dell'Usada (l'agenzia Usa antidoping) che il 24 agosto del 2012 ha ufficializzato la decisione di squalificare il ciclista a vita e, di conseguenza, di togliergli tutti i risultati ottenuti dal 1988. L'Uci, l'Unione ciclistica internazionale si è dovuta uniformare, non senza riluttanza. Eppure, i dubbi sul corridore texano erano tantissimi, sollevati fin dal 1999, in occasione della sua prima vittoria...

La storia del Giro è romanzo popolare. La storia del Tour è Storia. Non è giusto, non è vero, ma è così. Il vassallaggio amoroso nei confronti del Tour da parte degli intellettuali è totale. Coi «giganti della strada» corrono pure «i giganti della penna». Basta andare in una qualsiasi libreria francese durante i giorni della corsa per scoprire che gli scaffali sono un tripudio di libri dedicati alla *Grande Boucle*.

Per non parlare della tv. La *telepepa* del Tour è diventata un'istituzione patriottica.

Sotto il profilo puramente affaristico, invece, il

Stavolta l'arrivo a Parigi è previsto di notte. Per aggiungere suggestione all'emozione

Tour si è trasformato in un marchio depositato e in una società anonima economicamente molto sana. Per sopravvivere e svilupparsi, si è mondializzato, assumendo i contorni di un'impresa globale sempre più ramificata e sofisticata.

Nessuna delle due corse può comunque rinunciare alle proprie radici. Il Giro e il Tour sono infatti cerimonie popolari, e nel contesto di questi rituali coltivano sempre più le loro memorie mitiche: come quelle rappresentate dai luoghi che hanno esaltato le imprese degli eroi in bicicletta. La differenza sta nell'organizzazione. Per usare una metafora, il Tour è passato dalla dimensione della festa a quella, più internazionale, dello show. In altre parole, si è proiettato in un contesto assai più serio e redditizio: lo dimostrano i bilanci. Non c'è confronto, tra Giro e Tour: la corsa italiana è gestita con ammirabile dedizione, quella francese con accorta intraprendenza finanziaria. Quanto al Tour numero 100, la novità - in un certo senso straordinaria - è l'aver deciso di cominciarlo da Porto Vecchio. Cioè dalla Corsica. Vergognosamente esclusa dal Tour nelle 99 edizioni precedenti, l'isola di Napoleone era l'unica regione a non aver mai ospitato la corsa sul suo territorio. Ne-

gligenza? Razzismo? Paura degli indipendentisti? Il rischio non è escluso, il Fronte di liberazione nazionale della Corsica (Fnc), che nel 2012 ha rivendicato dozzine di attentati contro le seconde case e le insegne della grande distribuzione, ha annunciato di voler riprendere le armi. La presenza massiccia dei media di tutto il mondo potrebbe indurre a qualche atto spettacolare. Ma il passaggio del Tour genera effetti positivi, a livello turistico e commerciale, ci si aspettano «formidabili ricadute» economiche, come hanno affermato le autorità corse. Sabotare la *Grande Boucle* sarebbe un autogol. Certo, come lo è stato aver emarginato la Corsica dal Tour. Almeno, in questo senso diciamo etico dell'appartenenza nazionale, il Giro è superiore al Tour.

Ed è un ostracismo, quello del Tour per la Corsica, ciclisticamente incomprensibile. Un *Tour de la Corse* esiste fin dal 1920, e come avrebbe potuto chiamarsi il primo vincitore se non Napoleone Paoli? Nel 1935 Nelo Troggi fu il primo italiano a conquistarlo, bottino arricchito anche da cinque tappe: nel 1937 vinse la prima tappa del Giro d'Italia mentre in Francia si intascò la Marsiglia-Avignone-Marsiglia. Sospeso dal 1959 al 1970, il *Tour de Corse* entrò nel

circuito delle gare per professionisti. Con la partecipazione di fior di campioni. Gilbert Duclos-Lassalle fu il migliore del 1980, l'anno successivo toccò a Stephen Roche, nel 1982 venne il turno di Bernard Hinault. La corsa subì altri salti di calendario. Quest'anno è stata appannaggio del francese Antoine Besson. E di quale colore è la maglia del primo in classifica? Gialla...

In compenso, il centesimo Tour prevede che si corrono in Corsica le prime tre tappe, quella d'esordio è abbastanza lunga, qualcosa come 212 chilometri: insomma, una sorta di riparazione per il torto di avere escluso l'Isola della Bellezza dai traguardi della corsa. Tanto che la tappa numero 2.000 della storia del Tour de France si svolgerà proprio tra Ajaccio e Calvi, l'antica capitale corsa, il primo luglio.

L'attenzione agli incroci della storia accomuna Giro e Tour, e non potrebbe essere altrimenti. Fa parte del loro patrimonio. Perciò il Tour 100 propone un itinerario non casuale. Tornati in continente, ecco Nizza: città tappa già 36 volte. Montpellier ricorda gli sprint di André Darrigade, di Olaf Ludwig, Robbie McEwen e, più recentemente, di Mark Cavendish (che ha vinto 23 volte al Tour). Poi

gli immancabili Pirenei, stavolta serviti nella prima settimana, col primo arrivo in salita il 6 luglio ad Ax 3 Domaines preceduto dal terribile Col de Pailhères. E l'indomani, cinque salite con il Peyresourde e l'Hourquette d'Ancizan nel

finale, seguito da una lunga discesa sino all'arrivo di Bagnères-de-Bigorre: Pendence, comunque, non assfiassanti come quelle del nostrano Mortirolo: le arrampicate del Giro non temono rivali.

In totale, ventun frazioni per 3.360 chilometri (il Tour più lungo fu il ventesimo, del 1926: un massacro di 5.745 in 17 tappe). Tecnicamente, il Tour degli ultimi anni suddivide gli sforzi equamente: una formula compromessa per compiacere squadre, corridori e sponsor. Sette tappe di pianura per i velocisti. Cinque «accidentate», ossia di media montagna, adatte alle imboscate e agli incursori. Sei di montagna, con quattro arrivi in salita. Due a cronometro. E due giorni di riposo. Non manca il classico traguardo dell'Alpe d'Huez, da affrontare due volte, una lunga salita che esaltò Coppi, Bugno, Pantani. C'è un arrivo a Liòne, primissimo traguardo del primo Tour; il primo luglio del 1903: trionfo dopo 467 spossanti chilometri il piccolo valdostano Maurice Garin. Lo chiamavano Mastino Bianco, era uno spacciamano emigrato in Francia e naturalizzato nel 1901. Sua la prima edizione del Tour: fu la simbolica rivincita degli ultimi, la riscossa dei poveri, la vittoria dell'ardimento e del coraggio, non senza incoscienza.

Infine, a chiudere questo Tour delle rimembranze e delle moderne fatiche, una trovata, a suo modo, geniale: l'arrivo notturno sui parigini Champs Elysées. La passerella finale sotto i riflettori, luci sfavillanti della ribalta ciclistica nel cuore della Ville Lumière. Cento Tour fa, ma anche novantasei Giri fa, i corridori partivano di notte, cavalcando pesanti bici di ferro, senza cambio, con un solo freno e la fioca illuminazione delle lampade sotto il manubrio.

Leonardo Coen

Rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità: «Il problema ha dimensioni epidemiche»

Primo studio globale sulla violenza

Una donna su tre ha subito abusi

Il 38 per cento degli omicidi avviene per mano del partner

di ANNA MELDOLESI

Dati affidabili non ce n'erano, ora ci sono, e dicono che la violenza contro le donne è una questione strutturale globale. «Un problema sanitario di dimensioni epidemiche», lo ha definito ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità Margaret Chan, presentando il più grande studio mai fatto sugli abusi fisici e sessuali subiti dalle donne in tutte le regioni del pianeta.

Questi i dati più impressionanti emersi dall'analisi di 141 ricerche effettuate in 81 Paesi. Il 35% delle donne subisce nel corso della vita qualche forma di violenza. La più comune è quella perpetrata da mariti e fidanzati. A esserne vittime sono ben il 30% delle donne. E ancora: il 38% di tutte le donne uccise muore per mano del partner, certifica l'Ons che per l'occasione ha lavorato insieme alla London School of Hygiene & Tropical Medicine di Londra e al South African Medical Research Council. Il 42% di coloro che hanno subito violenze fisiche o sessuali da uomini con cui avevano avuto una relazione intima ha riportato danni alla salute. Sono tante, troppe per pensare che siano diverse da noi, queste madri, sorelle, figlie, lavoratrici. Troppe anche per pensare che il problema riguardi i singoli anziché la politica, le istituzioni, la collettività.

Quello che non sappiamo è come il fenomeno stia evolvendo nel corso del tempo: «È la prima volta che i dati sono compilati in modo rigoroso e sistematico, perciò non abbiamo termini di paragone. Il rapporto mostra che i livelli di violenza sono molto alti ovunque. Dobbiamo concentrarci sulla pre-

venzione e sulle risposte da dare su scala internazionale, nazionale, locale», ha detto al «Corriere della Sera» Jenny Orton, dell'Istituto londinese.

Appena la scorsa settimana la rivista medica «Lancet» aveva pub-

Tra le mura domestiche

Spesso avvengono tra le mura domestiche: la classifica è guidata dall'Asia sudorientale, dai Paesi arabi del Mediterraneo e dall'Africa

blicato uno studio firmato da un'altra partnership internazionale, secondo cui una donna su sei tra coloro che si fanno curare per delle fratture ha subito violenze domestiche nell'ultimo anno. A quasi nessuna di queste 3.000 donne, prima di allora, un medico aveva mai fatto domande su eventuali abusi subiti dal partner. Questa situazione deve cambiare, ha ammonito l'Ons, presentando apposite linee guida per gli operatori sanitari. L'impatto degli abusi sulla salute, aggiunge l'organizzazione di Ginevra, comprende anche depressione e alcolismo, che sono

due volte più probabili in chi ha subito violenze dal partner. Le infezioni sessualmente trasmissibili sono una volta e mezzo più probabili. Il ricorso all'aborto due volte maggiore, mentre i bambini che vengono fatti nascere sono meno

Le contromisure

Dall'educazione alla protezione dei bambini che aiuta a farne degli adulti migliori. L'obiettivo è renderle inaccettabili socialmente

sani.

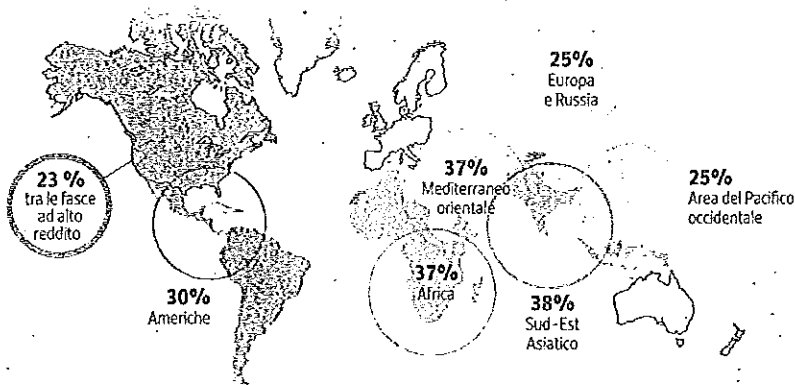
Non vengono rilasciati dati scorporati, divisi per singoli Paesi, ci conferma una delle studiose coinvolte, ma la classifica delle violenze domestiche è guidata da Asia sudorientale, Paesi arabi del Mediterraneo e Africa, tutti con percentuali intorno al 37%. In Europa va meglio, ma non abbastanza: oltre 25 donne su cento sono abusate fisicamente o sessualmente dal partner.

Le sofferenze non hanno prezzo, ma se si potesse conteggiare il danno economico annuale della violenza domestica globale sarebbe enorme, considerato che Inghilterra e Galles da sole stimano un costo di 15 miliardi di sterline. I dati non sono ancora esaustivi, il quadro delle variazioni regionali comunque identifica almeno in parte le radici del fenomeno e suggerisce le contromisure. Proteggere i bambini dalle violenze aiuta a farne degli adulti migliori. L'istruzione femminile secondaria è correlata a una maggior sicurezza. Quanto al lavoro femminile retribuito, l'influenza dipende dal contesto geoculturale, spiegano su «Science» i ricercatori che hanno lavorato con e per l'Ons. Nell'immediato una donna che inizia a lavorare può essere più a rischio, soprattutto se ha un partner disoccupato, che si sente minacciato dalla sua indipendenza. Nel lungo periodo però l'emancipazione è benefica.

Oltre ad aiutare le vittime, c'è un grande lavoro di educazione e sensibilizzazione da fare, che passa anche per le riforme del diritto familiare e la lotta a tutte le disparità di genere. L'obiettivo è rendere le violenze sulle donne sempre meno accettabili socialmente. Un dato infatti è chiaro: anche al netto del grado di sviluppo economico dei Paesi, gli abusi fisici e sessuali sono più diffusi là dove, per affermare l'autorità maschile all'interno della coppia, le norme culturali tendono a giustificare il ricorso alla forza.

La violenza sulle donne

1 donna su 3
In tutto il mondo subisce violenza fisica o sessuale da un partner o violenza sessuale da parte di un uomo



LE DONNE ESPOSTE ALLA VIOLENZA DA PARTE DEL PARTNER SONO

